

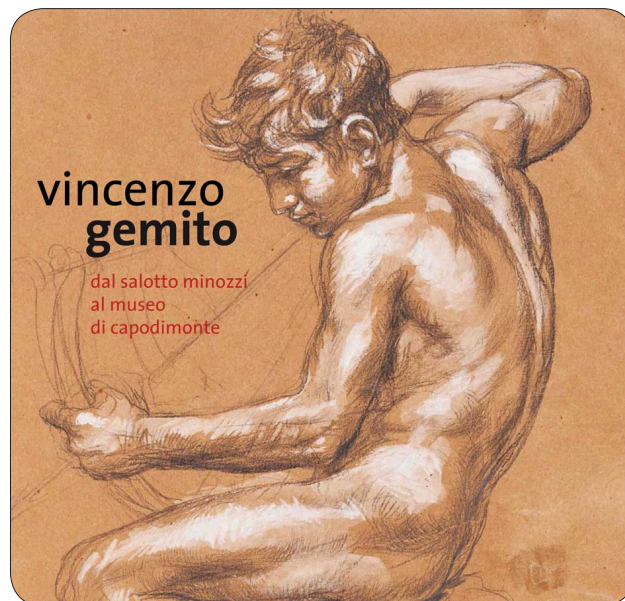
vincenzo gemito

**dal salotto minozzi
al museo di capodimonte**

Nelle sale del Museo di Capodimonte fino al 16 luglio 2015 sono esposte novanta opere tra disegni, bozzetti, sculture in bronzo e terracotta, in una mostra dal titolo 'Vincenzo Gemito, dal salotto Minozzi al Museo di Capodimonte'. Rappresentano una selezione delle 372 opere della preziosa collezione Minozzi, acquistata lo scorso anno dal ministero per i Beni culturali. L'intera raccolta sarà esposta in maniera permanente al termine dei restauri all'Appartamento reale. Al momento, i visitatori potranno goderne un piccolo assaggio ripercorrendo l'intera esperienza artistica del grande artista, ritenuto dai suoi contemporanei "afflitto dall'immondo male" della follia. Dai ritratti in terracotta del pittore Petrocelli (1864 ca.) e di Maria la zingara (1881 ca.), a quelli in bronzo di Domenico Morelli (1873), Giuseppe Verdi (1873) e Mariano Fortuny (1874), fino alle opere ispirate al mondo classico, come la copia della Psiche del Museo archeologico. Le opere raccolte dal suo amico Achille Minozzi, ingegnere e imprenditore appassionato d'arte, fin dall'inizio del Novecento, confluiscono ora nel patrimonio museale statale del Palazzo Reale nel Bosco di Capodimonte.

La mostra è organizzata dalla Soprintendenza speciale al polo museale di Napoli e della Reggia di Caserta, col sostegno della Banca di credito popolare di Torre del Greco, in collaborazione con Amici di Capodimonte. Curatrici e responsabili del catalogo (edizione arte'm) sono Fernanda Capobianco e Marieserena Mormone.

"Egli aveva nome Vincenzo Gemito. Era povero, nato dal popolo; e all'implacabile fame dei suoi occhi veggenti, aperti sulle forme, si aggiungeva talora la fame brutta che torce le viscere. Ma egli, come un Elleno, poteva nutrirsi con tre olive e con un sorso d'acqua" (Gabriele D'Annunzio).



"Vincenzo Gemito genio e pazzia"

di Carmine Negro

Protagonista della stagione artistica della città in un momento delicato per Napoli: la perdita del ruolo di capitale, le trasformazioni legate al passaggio di un secolo all'altro. Il Museo di Capodimonte dedica allo scultore una splendida mostra visitabile fino al 16 luglio 2015.

Dopo gli eventi insurrezionali del 1848-1849 ed in particolare i moti del 15 maggio 1848 che videro l'eruzione di barricate e sbarramenti per le vie cittadine, specialmente in quelle adiacenti alla reggia, le idee progressiste e l'atteggiamento tollerante del re del Regno delle Due Sicilie Ferdinando II vennero meno. Il sovrano assunse una condotta inflessibile che, da un lato, gli consentì di riprendere il controllo del suo regno ma, dall'altro, fece sì che egli fosse dipinto come un "mostro" dalla stampa liberale europea. In questo convulso clima di disordine nacque a Napoli il 16 luglio 1852 Vincenzo Gemito. Fu abbandonato il giorno dopo la nascita nella ruota degli esposti all'Annunziata dove i figli "di nessuno" attendevano che qualcuno si prendesse cura di loro. Lo chiamarono Genito ovvero generato, cognome generico attribuito ai trovatelli; la distrazione di uno scrivano segna il suo destino: la **n** diventa **m**. Vincenzo diventa Gemito come un lamen-

to, come un sospiro¹. *Gemito mi chiamo*, diceva, e gemito significa dolore. D'altra parte niente è stato facile per questo scugnizzo inquieto con il talento dell'autodidatta. Aveva un fuoco nelle mani e la faccia tosta per presentarsi a bottega da vecchi maestri e pretendere di imparare da loro².

A nove anni insieme ad un coetaneo, Antonio Mancini, che si farà strada come pittore, si presenta nello studio dell'artista Emanuele Caggiano³. In una vasta sala, data dal Comune in piazza Dante per realizzare la statua della *Vittoria*, da porre a *Piazza dei Martiri* in Napoli⁴, chiede ed ottiene di frequentare lo studio per apprendere l'arte della scultura. Quando il maestro Caggiano, dopo

1 L'anno milleottococinquanta due il dì 18 del mese di luglio alle ore 16.00 e avanti di noi Passante Gelotti nello Stabilimento dell'Annunziata, aggiunto all'Ufficio dello Stato Civile del Circondario Mercato, Comune di Napoli, Provincia di Napoli è comparsa suor Maria Egiziaca Esposito di anni 39, impiegata in detto stabilimento e domiciliata nel medesimo. Essa ci ha presentato un bambino di sesso maschile ed ha dichiarato che ieri ad ore 21 è stato messo alla ruota del detto Stabilimento con i segni seguenti: un pezzo di tela e l'orecchio destro bucatu. Il bambino compariva nato da un giorno. Dal Governatore incaricato della tutela dei proietti gli sono stati imposti il nome e cognome di Vincenzo Gemito e gli si è adattato al collo il marco segnato con la lettera Q e col numero 1191. Da S. Di Giacomo, *Vincenzo Gemito La vita - Le opere Napoli* Achille Minozzi Editore MDCCCXCV pag. 11.

2 <http://www.arte.rai.it/articoli/vincenzogemito/18680/default.aspx>

3 Nel 1861 tornava a Napoli, dopo aver preso parte alle campagne garibaldine di quello e dell'anno precedente, lo scultore Emanuele Caggiano. ... riescito a superare, tra parecchi, un concorso per la statua d'una *Vittoria*, che si doveva porre in Piazza dei Martiri in Napoli ... op. cit. pag. 12.

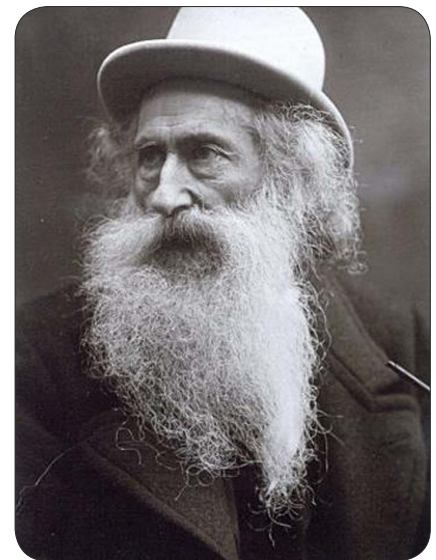
4 Ottenne dal Comune una vasta sala, acconcia alla bisogna. Era una delle così dette, in quelli anni di rimutamenti, *Camere legislative* e stava in quell'edificio decorato il cui prospetto arcuato e ornato di statue settecentesche, assorgenti dall'alta balastra delle sue logge, costituisce come un fondo dello scenario barocco alla piazza che ora si intitola da Dante, ch'era in quel tempo chiamata del *Mercatello* e che prima, con nome che avrebbe dovuto ricordare Carlo III, s'era detto *Foro Carolino*. op. cit. pag. 12

varie insistenze, riuscì ad incontrare la madre Giuseppina Baratta fu lei a raccontargli che, non avendo avuto figli, *se n'era preso uno della Madonna*⁵. Lei e il marito ringraziavano il maestro per l'ospitalità data a *Vicenzio desideroso di apprendere a fare le statue*. In questo modo pensavano che potesse migliorare quel suo carattere indocile, irrequieto e talvolta violento. In pochi anni il Regno in cui era nato non c'era più, al suo posto un altro Stato ed un'altra città per capitale. La sua vita che già conosceva il tormento di non conoscere i veri genitori e che aveva avuto in quelli adottivi dei validi e unici punti di riferimento cambiava ancora, per sua scelta. Frequentò lo studio di Caggiano, scultore di gusto tradizionalista e nella sua bottega cercò di appagare il suo desiderio di conoscere l'arte dello scolpire, si cimentò nel suo primo disegno: "*Medoro*", il fedele guardiano dell'officina⁶. Opera fanciullesca compiuta con la timidezza dei principianti ma che già lascia trasparire con quanto scrupolo e quanta acutezza osserva senza trascurare neanche il più insignificante dei particolari del modello. Gemito ben presto lascia Caggiano per rivolgersi al gusto verista del tempo. Per questo si sposta, nello studio di Stanislao Lista in via dei Fossi impegnato nella realizzazione del *leone trafitto dalla spada*, in onore dei caduti carbonari del 1820 da collocare ai piedi della colonna di piazza dei Martiri.

Il 23 aprile 1864 fu ammesso a seguire i corsi del Regio Istituto di Belle Arti, ma il suo istinto antiaccademico cerca ispirazione altrove: nei vicoli del centro antico della sua città. Si mette al seguito di acrobati e clown del circo Guillaume alloggiato al teatro Bellini, corre dentro una Napoli brulicante e febbrile, cerca gli sguardi maliziosi dei ragazzini dei bassifondi che ritrae con la sua matita veloce e sicura, ne modella le forme e le nudità nella cera, nella terracotta, nel bronzo. Tale interesse non si spiega con qualche eco della

5 Opera citata pag. 15

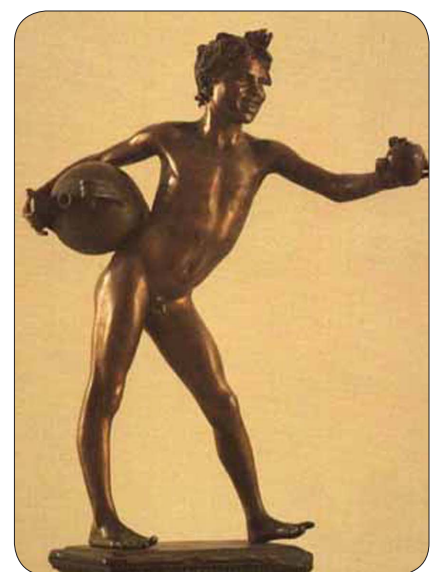
6 Medoro era il cane che Antonio Michellini aiutante dello scultore Caggiano si era portato da Carrara.



Vincenzo Gemito



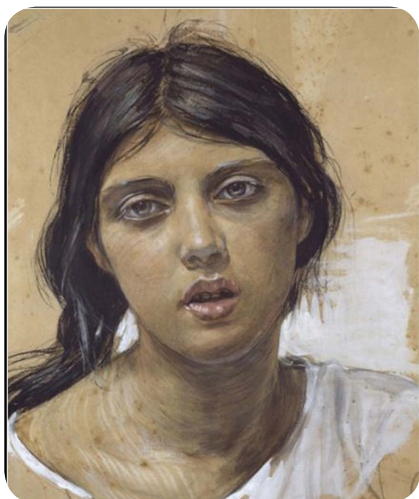
Vincenzo Gemito : *Giocatore di carte*



Vincenzo Gemito : *Acquaiolo*



Vincenzo Gemito : *Pescatore*



Vincenzo Gemito : *La zingara*

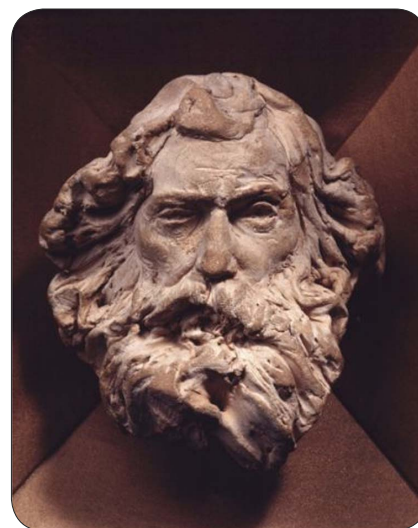
fortuna romantica degli scugnizzi e dei costumi popolari, né con la suggestione dell'arte dei "pastorari" napoletani, né con le reminiscenze della lezione seicentesca di matrice caravaggesca e tanto meno risponde a motivazioni sociali. Di sicuro il temperamento istintivo, la gioventù parimenti diseredata e la formazione verista contribuirono, se non a un'identificazione con i soggetti, al calore sensuale e sentimentale nel narrare l'esperienza della realtà⁷. Il suo *Giocatore* in terracotta (1868) è acquistato dal re Vittorio Emanuele II per il Palazzo di Capodimonte. La solennità che nobilita ogni suo sog-

getto proviene da una osservazione acuta dell'arte antica e del mondo classico, da uno studio approfondito dei bronzi di Ercolano. Il trasferimento del suo studio nell'ex convento di S. Andrea delle Dame, nei pressi del Museo nazionale, facilita lo studio delle sculture di Pompei ed Ercolano, in cui trova un ricco patrimonio di concrete soluzioni creative.

Odia il marmo, non ne comprende il valore se non nelle grandi opere di decorazione, l'*inobbedienza* di quella pietra al pollice creativo lo induce a considerarla nemica e gelida materia, sorda ad ogni gioco di luce, indifferente ad ogni tatto animatore. Predilige la creta che lo scultore modella cercando il movimento al fine di rendere con veridicità l'espressività della vita. Nei ritratti sorprende, oltre che per lo studio accurato del dato naturale per la propensione introspettiva suscitata dall'interesse per il modello di cui descrive connotati e temperamento.

Nelle sue opere Vincenzo raccoglie i gemiti della sua città e la fama lo sorprende ancora giovanissimo. Nel 1877 partecipa all'Esposizione nazionale di Belle Arti di Napoli con il *Gran pescatore* o *Pescatore napoletano*, in bronzo a grandezza naturale (Firenze, Museo del Bargello). Un fanciullo appare in bilico su uno scoglio nell'atto di trattenere sul petto dei pesciolini guizzanti; il corpo di adolescente nudo al sole quale banco di prova di un'appassionata costruzione plastica e volumetrica, dinamica e vitale. Il *Pescatore napoletano* fu ripresentato all'Esposizione universale di Parigi del 1878 dove vive e lavora per un periodo della sua vita. Tornato a Napoli nel 1880, vi impianta una propria fonderia e realizza una rilettura del *Fauno danzante* di Pompei. L'opera viene composta a ricordo della città partenopea su commissione, tramite Filippo Palizzi, di Francesco II di Borbone, l'ex re di Napoli esule a Parigi. Negli stessi anni, riceve l'incarico di realizzare la statua di Carlo V, da collocare sulla facciata della reggia. Ne disegna il bozzetto ma quando la vede realizzata, poiché "il risultato non lo soddisfa", la prende a sassate.

Ha passioni violente come eccessivi e violenti sono i sentimenti nella sua Napoli. Incontra una modella, la ritrae ossessivamente e la sposa e continua a disegnarla con l'ossessione diabolica che lo divora e lo spinge al delirio. Per completare un trionfo da tavola in metalli preziosi gli viene assegnata una sala nella reggia di Napoli ed è lì che comincia a vedere i fantasmi, a vivere nel sospetto che qualcuno possa rubargli la materia prima della sua arte. Le vicende personali, l'insoddisfazione dei risultati raggiunti, l'ossessiva ansia di superare se stesso divengono causa di un esaurimento psichico che lo portano al ricovero. Dal manicomio in cui viene rinchiuso scappa di notte; con un lenzuolo corre scalzo per Napoli fino alla sua abitazione di via Tasso dove trascorre, tra deliri, digiuni, allucinazioni, circa un ventennio, nel corso del quale si dedica in modo prevalente alla grafica, alternando momenti lucidi e creativi a periodi di introversa alienazione. In questo difficile ventennio, durante il quale è assistito dalla moglie Anna, dalla figlia e da mastro Ciccio, il padre adottivo, si accresce intanto il mito dell'artista vittima di quell'arte che era stata la sua stessa ragione di vita. Il successo internazionale è accompagnato da riconoscimenti ufficiali in varie parti del mondo. Achille Minozzi, amico e appassionato collezionista dell'opera gemitiana, per consacrare la sua raccolta, pubblica nel 1905 una monografia lussuosa scritta da Salvatore Di Giacomo.



Vincenzo Gemito : *Autoritratto*

⁷ [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gemito_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-gemito_(Dizionario-Biografico)/)

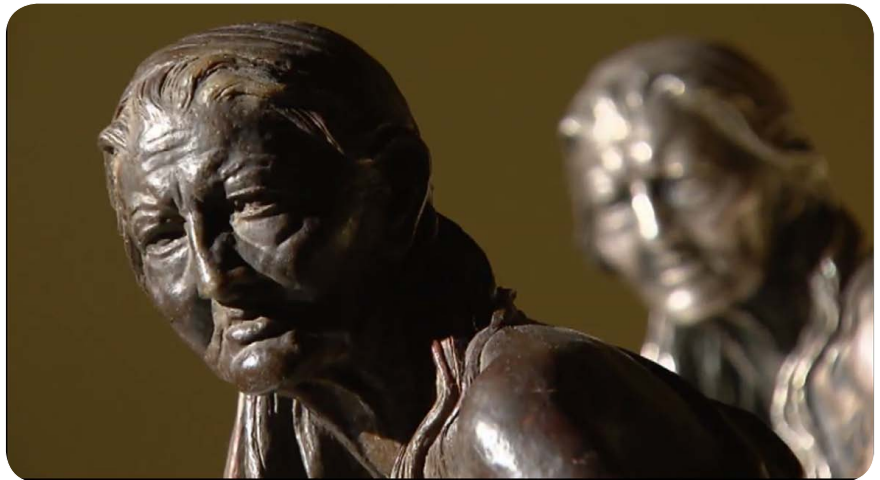
Lo scultore napoletano Vincenzo Gemito fu ospitato per un lungo periodo nella Villa Arbusto di Lacco Ameno (l'ex Villa del Duca d'Atri, oggi sede del Museo archeologico Pithecusae) dal signor Pasquale Angeloni che ne aveva ereditato parte. Qui l'artista diede l'ultimo tocco di martello ad un bronzeo volto di un vecchietto. Un mattino dell'estate 1928, entrando nel suo studio il solito pescatorello (Cristoforo Pascale) con la "spasella" piena di ricci di mare, Gemito pieno di fervore e di gioia gli disse: "se indovini a chi rassomiglia questo vecchio, ti regalo"; l'astuto marina-riello, volgendo lo sguardo sulla parete dello studio tappezzata di figure, ne intuì subito l'accostamento e avvicinandosi al capolavoro, rispose: "Professò chi-stu ccà è 'u patre vuoste". E Gemito, soddisfatto ed agitandosi con i suoi lunghi capelli che gli pendevano dietro le spalle, gridò: "Hai indovinato, ora ti regalo". (Episodio raccontato da don Pietro Monti in un suo articolo sulla Villa Arbusto di Lacco Ameno). A Ischia è dedicata una via a Vincenzo Gemito.

Con la sua barba da Mosè non smette mai di disegnare con penna, matita, carboncino, seppia, acquerelli con tratti nervosi spezzati carichi di disperazione. Ma è davvero "pazzo" questo Vincenzo? Guarda in faccia il vero e lo lascia impresso senza finzioni. Insegue la bellezza e scopre che ha un sorriso senza denti di una persona anziana. Dietro la Napoli del mito della nobiltà uno splendore di facciata si assiepa una folla di pescatori, popolane, nutrici giocatori bambini svestiti e senza nome come lui. *Le mie opere sono prese dal vivo così come sono esistite* proclamava mentre guardava il mondo con quegli occhi attoniti smarriti come di

fronte ad una rivelazione. Notevoli le figure femminili: ritratti di popolane, "zingare", disegnate da sole o con bambini, riprese nelle attitudini quotidiane e nella vitale gestualità. Pregevoli i numerosi disegni familiari, gli autoritratti, di grande potenza simbolica e passionale. Ormai i disegni non sono più solo studi preparatori, ma autentici punti d'arrivo proprio perché liberati dal vincolo progettuale, appaiono vigorosi e floridi. Il talento dell'artista, nutrito dal tormento quotidiano per raggiungere la pienezza dell'espressione, trova nel disegno il personale appagamento creativo, dimostra non solo la padronanza della forma, ma anche la comprensione del fenomeno luminoso, la sapienza del gioco dei valori e dei toni perseguita con le tecniche più varie: matita, penna, acquerello, pastello. Stupiscono la varietà di intenti e di attuazione e la conoscenza delle risorse più efficaci a esaltare il movimento, l'energia e il senso della materia e dell'epidermi-

de. La crudeltà del mondo sembra in Gemito, riscattata dall'opera d'arte dalla sua bellezza, una bellezza che "o scultore pazzo" cercava sempre più sincera e sempre più spietata. Negli ultimi anni, esegue, il bel Ritratto di Raffaele Viviani e numerosi studi con i volti della Medusa e di Alessandro Magno. L'ultima produzione si incentra sull'oreficeria in oro e argento, con la realizzazione di oggetti di grande raffinatezza. Lavora fino agli ultimi giorni di vita e, così come era cominciata la sua storia, un'aura di leggenda avvolge la sua fine; nella fonderia Laganà, dove l'artista si accaniva a terminare un lavoro, nel calore della fusione, un malore lo porta barcollante ad uscire in cerca di aria. Nella fredda notte invernale, appoggiandosi alle mura e inciampando più volte arriva fino a casa dove, delirante, fu adagiato sul letto morendo il giorno successivo: la mattina del 1° marzo 1929.

Carmine Negro



"Guarda in faccia il vero e lo lascia impresso senza finzioni. Insegue la bellezza e scopre che ha un sorriso senza denti di una persona anziana"